

I Giorni dello Splendore

Galilea 26 d.C.

Il terreno era soffice e freddo sotto le dita di Maria. Si guardò i piedi, consapevole di avere le gambe tutte sporche. La cosa non la turbava affatto. Inoltre, quello era solo uno dei tanti elementi che rendevano indecoroso il suo aspetto quel giorno. I suoi lucidi capelli castani, lunghi fino alla vita, erano sciolti e tutti arruffati; inoltre indossava una semplice sottoveste senza cintura.

Poco prima, mentre cercava di sgattaiolare fuori dalla casa inosservata, era stata sorpresa da Marta, che le aveva detto con disapprovazione: «Dove credi di andare conciata in quel modo?».

Maria era scoppiata a ridere, per nulla mortificata di essere stata colta in flagrante durante la fuga.

«Sto solo andando in giardino. Ed è recintato. Non mi vedrà nessuno.»

Marta non sembrava convinta. «È sconveniente per una ragazza del tuo rango scorrazzare nel fango a piedi nudi come una serva.»

Le critiche di Marta ormai erano dettate dall'abitudine più che da una vera disapprovazione. Era avvezza ai comportamenti da spirito libero della giovane cognata. Maria era una creatura di Dio unica per la sua raffinatezza e Marta stravedeva per lei. Inoltre, la ragazza aveva ben poche occasioni per concedersi dei lussi. La sua vita era gravata dalle responsabilità e quasi sempre lei se le addossava con disinvoltura e coraggio. Nelle rare giornate in cui Maria aveva un momento libero per passeggiare in giardino, sarebbe stato ingiusto negarle quel piccolo piacere.

«Tuo fratello tornerà prima del tramonto» le aveva ricordato Marta con enfasi.

«Lo so. Non preoccuparti, non mi vedrà. E tornerò in tempo per aiutarti a preparare la cena.»

Aveva dato alla cognata un fugace bacio sulla guancia ed era scappata fuori per godersi l'intimità del giardino. Marta l'aveva guardata allontanarsi con un sorrisetto malinconico. Maria era così minuta e aggraziata che era facile trattarla come una bambina. Ma non lo era più. Ormai era una

giovane donna in età da marito, una donna che affrontava il suo destino con grande consapevolezza e serietà.

Mentre usciva in giardino, però, Maria stava pensando a tutt'altro che al proprio destino. Avrebbe avuto tutto il tempo per farlo l'indomani. Piegò la testa all'indietro mentre l'odore speziato di ottobre mescolato alla brezza del Mare della Galilea le riempiva le narici. Il Monte Arbel si stagliava a nord-ovest, massiccio e rassicurante nel sole pomeridiano. Maria lo aveva sempre considerato il suo monte personale, un ammasso roccioso di fertile terra rossa che si ergeva accanto al luogo in cui era nata. Le era mancato da morire. Negli ultimi tempi la famiglia stava passando più tempo nell'altra casa, quella di Betania, perché la sua vicinanza con Gerusalemme era importante per il lavoro del fratello. Ma Maria adorava la bellezza selvaggia della Galilea ed era stata felicissima quando il fratello aveva annunciato che avrebbero trascorso l'autunno lì.

Quelli erano i momenti che preferiva, i momenti in cui era da sola, circondata dai fiori di campo e dagli ulivi. La solitudine stava diventando una condizione sempre più rara e lei assaporava ogni istante che riusciva a ritagliarsi. Lì poteva gustare a pieno la bellezza di Dio in pace, libera dalle severe regole dell'abbigliamento e della tradizione che erano parte integrante della sua condizione sociale.

Una volta il fratello l'aveva trovata fuori e le aveva chiesto cosa avesse fatto nelle ore in cui era "scomparsa".

«Niente! Proprio niente!»

Lazzaro aveva lanciato uno sguardo arcigno alla sorella minore, poi si era addolcito. Si era infuriato quando lei non si era presentata a cena, ma la sua rabbia era stata generata dalla paura. Era più che semplice preoccupazione fraterna. Voleva molto bene alla sua bella e intelligente sorellina, ma era anche il suo tutore. La salute e il benessere di Maria erano la sua priorità. Doveva proteggerla a ogni costo, perché quello era il suo dovere: nei confronti della sua famiglia, del suo popolo e del suo Dio.

Quando l'aveva vista per caso sdraiata sull'erba, immobile e con gli occhi chiusi, era stato colto da un vero e proprio senso di terrore. Ma Maria si era girata, come se avesse avvertito la sua angoscia. Dopo essersi riparata dal sole gli occhi assonnati, aveva guardato l'espressione sul volto del fratello. Sembrava davvero furioso.

L'ira di Lazzaro si era mitigata quando la sorella gli aveva parlato. Aveva cominciato a capire finalmente quanto la ragazza avesse bisogno di sfruttare quei rari momenti di solitudine. Poiché era l'unica figlia femmina

della dinastia di Beniamino, il suo futuro era stato scritto quando lei era ancora in fasce. Era un destino privilegiato, legato al sangue reale e alla profezia. La sua sorellina avrebbe avuto un matrimonio dinastico, che era stato predetto dai grandi profeti di Israele, un matrimonio che secondo molti rispecchiava addirittura l'indiscutibile volontà di Dio.

Una responsabilità enorme per due spalle così piccole, aveva pensato Lazzaro mentre ascoltava la sorella. Maria aveva parlato in un tono che di solito non si permetteva di usare, franco e infervorato. Al che il fratello aveva capito, con un improvviso senso di colpa, che il suo ruolo di predestinata le faceva davvero paura. Era strano, ma Lazzaro non pensava quasi mai a lei come a un essere umano. La vedeva più come un oggetto prezioso, che doveva difendere e di cui doveva prendersi cura. Aveva affrontato entrambi gli incarichi con estrema diligenza e li aveva portati a termine in modo ammirevole. Ma le voleva anche molto bene, malgrado fosse stato solo dopo aver conosciuto la moglie Marta che si era accorto davvero dei sentimenti che provava.

Lazzaro era giovane quando il padre era morto. Troppo giovane, forse, per assumersi le enormi responsabilità dinastiche della sua famiglia, oltre ai doveri di proprietario terriero. Ma il ragazzo aveva giurato al padre, nei suoi ultimi giorni di vita, che non avrebbe deluso la casa di Beniamino. Non avrebbe deluso la sua gente né tanto meno il Dio di Israele.

Con forte determinazione, Lazzaro aveva fatto fronte alla miriade di responsabilità che gli si erano profilate, prima fra tutte quella di occuparsi della sorella, Maria. La sua era stata una vita dominata dal dovere. Lazzaro aveva dato alla sorella un'istruzione e un'educazione degna dei suoi nobili natali, ma non si era mai concesso di provare dei sentimenti. I sentimenti erano un lusso pericoloso.

Poi, per fortuna, Dio gli aveva fatto incontrare Marta.

Lei era la prima di tre sorelle di Betania, nate da una delle nobili famiglie di Israele. Fondamentalmente era stato un matrimonio combinato, sebbene a Lazzaro fosse stata data la possibilità di scegliere fra le tre sorelle. All'inizio aveva scelto Marta per motivi pratici. In quanto sorella maggiore, era più giudiziosa e responsabile e aveva più esperienza nella gestione della casa. Le ragazze più giovani erano troppo frivole e un tantino viziate; Lazzaro temeva che avrebbero influenzato in modo negativo la sorella. Tutte e tre le ragazze erano graziose, ma la bellezza di Marta era più serena e aveva un effetto stranamente calmante su di lui.

Quell'unione di carattere pratico si era trasformata in un grande amore e Marta aveva aperto il cuore a Lazzaro. Quando la loro madre era morta all'improvviso, lasciando la figlia Maria senza una guida materna, Marta si era assunta quel ruolo senza nessuna fatica.

Maria stava pensando proprio alla cognata quando si fermò all'ombra del suo albero preferito. L'indomani sarebbe arrivato il sommo sacerdote Gionata Anna e i preparativi per il matrimonio avrebbero avuto inizio. Per molto tempo Maria non avrebbe avuto più la possibilità di sgattaiolare fuori senza accompagnatori, perciò aveva deciso di sfruttare al massimo quell'occasione. In realtà, come tutti sapevano, prima o poi avrebbe dovuto lasciare la sua adorata casa per trasferirsi al sud con suo marito. Suo marito!

Easa.

Al solo pensiero del promesso sposo, Maria si sentiva riempire di felicità. Qualsiasi donna avrebbe invidiato la sua posizione di futura consorte del loro re dinastico. Ma a colmarla di gioia non era tanto la posizione di Easa; era l'uomo in sé. La gente lo chiamava Yeshua, l'erede al trono di David. Ma fin dall'infanzia Maria lo aveva sempre chiamato Easa, con sommo dispiacere di suo fratello e di Marta.

«Maria, non è appropriato chiamare il futuro re e la guida eletta del nostro popolo con un soprannome da bambino» l'aveva rimproverata Lazzaro durante l'ultima visita di Easa.

«Per lei lo è» aveva replicato qualcuno alle sue spalle con quella voce profonda e gentile che otteneva sempre l'attenzione di tutti senza troppi sforzi.

Lazzaro si era girato e aveva visto il Figlio del Leone in persona, Yeshua, proprio dietro di sé.

«Maria mi conosce da quando ero bambino e mi ha sempre chiamato Easa. Per nulla al mondo vorrei che smettesse di farlo.»

Il fratello di Maria aveva fatto una faccia davvero mortificata, finché Easa non aveva ristabilito l'armonia con un sorriso. C'era qualcosa di magico nella sua espressione, un calore che aveva il potere di trasformare ogni co-sa e a cui era impossibile resistere. Il resto di quella serata era stato meraviglioso per Maria, circondata dalle persone che più amava, tutte riunite intorno a Easa per ascoltare la sua saggezza.

Distesa sotto il più grande dei due ulivi, Maria si addormentò nel sole pomeridiano, mentre le immagini del suo futuro marito le attraversavano la mente.

* * *

Non appena Maria si accorse che un'ombra le copriva il viso, si allarmò, pensando di aver dormito troppo. Stava facendo buio! Lazzaro sarebbe andato su tutte le furie.

Ma quando scrollò il capo per svegliarsi, si rese conto che era ancora pieno giorno e che il sole splendeva alto sopra il Monte Arbel. Alzò lo sguardo per capire da dove arrivasse l'ombra che le era passata sul viso mentre dormiva e restò a bocca aperta per lo stupore.

«Easa!» gridò con gioia. «Non sapevo che saresti venuto. Nessuno mi aveva avvisata...»

«Non lo sapevano. Il mio arrivo sarà una sorpresa anche per loro. Ma non potevo lasciare che i preparativi per le mie nozze avessero luogo senza di me.» Sorrise. Maria scrutò i suoi tratti per un istante, gli occhi scuri e profondi messi in risalto dagli zigomi sporgenti.

«Ma mio fratello dice che non è sicuro per te stare qui adesso.»

«Tuo fratello è un grande uomo, ma si preoccupa troppo» la rassicurò Easa. «Sono nelle mani di Dio.»

Mentre parlava, Maria si guardò e si rese conto di quanto fosse in disordine. In quel momento sembrava tutto tranne una futura regina. Cominciò a farfugliare per scusarsi del suo aspetto, ma Easa la interruppe con una risata.

«Non preoccuparti. Sono venuto per vedere *te*, non per giudicare i tuoi vestiti o il tuo contegno.» Tese la mano per toglierle una foglia dai capelli.

Maria gli sorrise, si aggiustò la veste e si tolse la polvere di dosso. «Mio fratello non sarà molto d'accordo» disse simulando un'aria preoccupata.

Lazzaro era molto severo con lei per quanto riguardava il protocollo e l'onore; sarebbe andato su tutte le furie se avesse saputo che la sorella al momento si trovava nel loro giardino, senza accompagnatori e vestita in modo indecente, per di più al cospetto di un futuro re della stirpe di David.

«Mi occuperò io di Lazzaro» la rassicurò Easa. «Ma, tanto per stare sicuri, andrò via e tornerò questa sera, dopo che sarò stato annunciato nel modo opportuno. Così né tuo fratello né Marta verranno colti impreparati.»

«A questa sera, allora» replicò Maria, a un tratto timida. Esitò per un istante, poi corse verso la casa.

* * *

Quella sera sarebbe rimasta impressa nella memoria di Maria per tutto il resto della sua vita. Fu l'ultima volta in cui si sentì spensierata, giovane e felice.

Il giorno seguente Gionata Anna arrivò come previsto, ma con un nuovo programma. Il clima politico e spirituale rivelava una crescente instabilità e i piani erano stati cambiati per allontanare la minaccia sempre più pressante dei Romani. I sacerdoti avevano scelto una nuova guida durante una riunione segreta, in cui Yeshua era stato giudicato inadatto ad assumersi i compiti dell'unto. Alcuni membri del sinedrio si erano presentati insieme ad Anna per illustrare le conclusioni a cui erano giunti.

Non appena erano arrivati, Maria era stata mandata fuori dalla stanza insieme a Marta, ma lei si era rifiutata di rimanere in disparte mentre il suo futuro marito veniva discusso da quei personaggi potenti. Easa l'aveva rincorata con un sorriso, ma nel suo sguardo Maria aveva scorto qualcosa che l'aveva spaventata. Incertezza. Non lo aveva mai visto dubbioso prima di allora, eppure quella volta l'incertezza c'era e la terrorizzava. Nonostante le suppliche di Marta, Maria era rimasta nascosta nel corridoio ad ascoltare.

Gli uomini parlavano a voce alta, alcuni gridavano, ognuno cercava di prevaricare l'altro. Spesso era difficile capire di preciso di cosa stessero discutendo. La voce aspra, forte e stridente era quella di Gionata Anna.

«Sei stato tu ad attirarti tutto ciò schierandoti con gli zeloti. Non potremo mai mostrarci tuoi alleati davanti ai Romani per colpa degli assassini e dei rivoluzionari che ci sono fra i tuoi sostenitori. Sarebbe un invito a massacrare il nostro popolo.»

La voce pacata e melodica che rispose era quella di Easa.

«Io accolgo qualunque uomo scelga di seguirmi e di cercare il regno di Dio. Gli zeloti sanno che sono un discendente di David. Io sono la loro guida legittima. E la vostra.»

«Non capisci cosa ci troviamo ad affrontare» scattò Anna. «Il nuovo procuratore, Ponzio Pilato, è implacabile. Verserà tutto il sangue che riterrà necessario per porre fine alle nostre richieste, persino alle più essenziali. Sfoggia i suoi vessilli pagani per le nostre strade, imprime i suoi simboli blasfemi sulle nostre monete, tutto per ricordarci che siamo del tutto impotenti. Non esiterebbe nemmeno un istante a toglierci di mezzo se avesse il sentore che il Tempio stia appoggiando l'insurrezione contro Roma.»

«Il tetrarca ci darà il suo sostegno» ribatté Easa. «Forse potrebbe parlare con il nuovo procuratore.»

«Erode Antipa sostiene unicamente la sua lussuria e il suo piacere» ribatté Anna con astio. «Sta dalla parte di Roma. È un ebreo solo quando gli fa comodo per realizzare le sue ambizioni.»

«La moglie è una nazarena» disse Easa in tono pungente.

Quel commento fu seguito dal silenzio. Easa aveva abbracciato i principi liberali della setta dei nazareni, fra i cui capi c'era anche la madre. I nazareni non si attenevano alla legge in modo rigoroso come faceva il Tempio ebraico. Fra le loro varie tradizioni, c'era quella per cui le donne erano ammesse a partecipare ai loro riti e venivano addirittura riconosciute come profetesse. Permettevano anche che i pagani ascoltassero i loro insegnamenti e prendessero parte alle loro cerimonie.

Anche se Anna insisteva con l'indicare gli zeloti come il motivo principale per cui il sinedrio aveva deciso di non appoggiare più Easa, tutti in quella stanza sapevano che si trattava solo di una cortina di fumo. La verità era che gli insegnamenti di Easa erano troppo rivoluzionari, troppo influenzati dai principi nazareni. I sacerdoti del Tempio non potevano esercitare alcun controllo su di lui.

Appellandosi al fatto che la moglie di Erode era una nazarena, Easa aveva lanciato una sfida ai sacerdoti del Tempio. Avrebbe preso il ruolo di re e di messia della stirpe di David come previsto nella profezia anche senza di loro e lo avrebbe fatto come nazareno. Quella scelta era estremamente pericolosa. Anche se poteva ridurre il potere dei sacerdoti del Tempio, c'era il rischio che si ritorcesse contro Easa qualora il popolo decidesse di negargli il suo largo sostegno per darlo ai capi tradizionali.

Ma Anna tornò all'attacco. La sua voce risuonò nella stanza piena di tensione.

«Chi possiede la sposa è lo sposo.»

Il silenzio calò di nuovo nella stanza e Maria restò immobile al suo posto. Aveva la bocca secca e impastata. Quello era un riferimento al Cantico dei Cantici, il poema scritto da re Salomone per celebrare la suprema unione dinastica delle nobili case di Israele. In quel contesto era una deliberata e palese allusione al fidanzamento di Maria ed Easa. La tradizione voleva che, per regnare su un popolo, un re dovesse avere una moglie di lignaggio altrettanto nobile. Maria, in quanto discendente di Re Saul tramite Beniamino, era per nascita la principessa di grado più alto in Israele. Per questo, fin dall'infanzia era stata promessa a Yeshua, il Figlio del Leone di Giuda. La tribù di Giuda e quella di Beniamino erano

congiunte fin dall'antichità e l'unione dinastica fra le due stirpi era stata suggellata con il matrimonio fra la figlia di Saul, Michol, e David.

Ma per essere un re della dinastia, secondo la legge, bisognava avere una regina della dinastia. Anna stava lanciando un'aperta minaccia al promesso sposo.

Fu il fratello di Maria a intervenire a quel punto. Lazzaro era un uomo che riusciva a controllare sempre le sue emozioni e soltanto quelli che lo conoscevano bene avrebbero notato la tensione presente nella sua voce quando si rivolse al sommo sacerdote. «Gionata Anna, mia sorella è promessa a Yeshua per legge. I profeti hanno indicato che lui è il messia del nostro popolo. Non vedo come possiamo sottrarci al destino che Dio ha scelto per noi.»

«Osi dire a me cosa ha scelto Dio?» scattò Anna.

Fuori dalla porta, Maria sussultò. Lazzaro era un uomo virtuoso e doveva essere mortificato per aver offeso il sommo sacerdote. «Noi crediamo che Dio abbia scelto un altro uomo. Un giusto difensore della legge, un uomo che affermerà tutto ciò che è sacro per il nostro popolo senza recare offesa politica ai Romani.»

Ecco la verità, messa davanti agli occhi di tutti. *Un giusto difensore della legge*. Quello era il modo in cui Anna voleva dimostrare a Easa che non avrebbero approvato le sue riforme nazarene nonostante la sua ineccepibile linea di sangue.

«E chi sarebbe?» domandò Easa in tono pacato.

«Giovanni.»

«Il Battista?» Lazzaro era incredulo.

«È figlio del Leone» intervenne un'altra voce aspra; Maria non la riconobbe. Poteva trattarsi di quel giovane sacerdote, Caifa, il genero di Anna.

«Non è della stirpe di David.» Il tono di Easa era sempre pacato.

«No» fu la risposta di Anna. «Ma sua madre appartiene alla stirpe sacerdotale di Aronne e suo padre ai zadochiti. La gente pensa che sia l'erede del profeta Elia. Questo basterà a convincere il popolo a seguirlo, qualora sposi la donna giusta.»

Il cerchio si era chiuso. Anna era andato lì per assicurarsi che Maria diventasse la promessa sposa dell'uomo che loro avevano proposto come messia. Lei era lo strumento necessario per rendere legittimo qualsiasi potere sovrano.

La voce che si udì dopo era piena di collera. Maria non aveva mai incontrato Giacomo, uno dei fratelli più giovani di Easa, ma ipotizzò che fosse lui che gridava in quel momento. Quell'uomo somigliava a Easa, ma non aveva il placido contegno che caratterizzava il fratello maggiore.

«Non potete scegliere i vostri messia come se fossero mercanzie di un bazar. Sappiamo tutti che è Yeshua l'eletto che libererà il nostro popolo dalla schiavitù. Come osate designare un sostituto solo perché avete paura di perdere la vostra posizione privilegiata?»

A quel punto scoppiò un gran baccano, perché ognuno degli uomini cominciò a urlare per farsi ascoltare dagli altri. Maria, tremante, cercò di distinguere le voci e le parole. Tutto stava per cambiare; ne era più che sicura.

La voce aspra e autoritaria di Anna coprì tutte le altre.

«Lazzaro, in qualità di tutore della ragazza, solo tu puoi decidere di rompere il fidanzamento e di dare in sposa la figlia di Beniamino al candidato che abbiamo scelto. È tutto nelle tue mani, ormai. Ma lascia che ti ricordi che tuo padre era un fariseo e un devoto servitore del Tempio. Io lo conoscevo bene. Avrebbe voluto che tu facessi ciò che è meglio per il nostro popolo.»

Maria sentì la tristezza abbattersi su Lazzaro come un macigno. Era vero, il loro padre era stato devoto al Tempio e aveva rispettato la legge fino alla morte. La loro madre era stata una nazarena, ma la cosa non contava per uomini come quelli. Lazzaro aveva promesso al padre in punto di morte che avrebbe osservato la legge e preservato il rango dei figli di Beniamino a tutti i costi. Adesso aveva davanti a sé una scelta terribile.

«Volete che mia sorella sposi il Battista?» chiese Lazzaro con circospezione.

«È un uomo onesto e un profeta. E quando Giovanni sarà eletto messia, tua sorella, in quanto sua moglie, avrà la stessa posizione che avrebbe avuto se avesse sposato quest'uomo» rispose Anna.

«Giovanni è un eremita, un asceta» li interruppe Easa. «Non sente né il desiderio né il bisogno di prendere moglie. Ha scelto di vivere in solitudine perché ritiene che lo porti a sentire meglio la voce di Dio. Volete forse rovinare la sua solitudine e mettere fine alle sue opere buone costringendolo ad accettare un matrimonio, con tutte le responsabilità che ne derivano per legge?»

«No» replicò Anna. «Non lo costringeremo a fare nulla. Sposerà la ragazza per consolidare la sua condizione di messia davanti al popolo.»

Dopodiché, lei vivrà nella casa del fratello e Giovanni potrà tornare a predicare. La ragazza assolverà gli obblighi dinastici come prescritto dalla legge e lo stesso farà lui.»

Maria ascoltava e intanto pregava che il fastidioso senso di nausea che sentiva alla bocca dello stomaco non aumentasse, altrimenti il suo nascondiglio sarebbe stato scoperto. Sapeva che assolvere "gli obblighi dinastici prescritti dalla legge" voleva dire comportarsi bene e avere dei figli... con Giovanni l'asceta. Non era già abbastanza terribile che quegli uomini cer-cassero di strapparle la sua più grande felicità impedendole di sposare Easa? Ora cercavano anche di cacciare Easa dal posto di futuro re.

E poi c'era il pensiero del Battista. Maria non lo aveva mai visto, ma l'uomo che predicava sulle rive del Giordano era diventato una leggenda. Era il cugino più anziano di Easa, eppure i due avevano un temperamento molto diverso. Easa lo rispettava, parlava di lui come di un grande servo di Dio, un uomo sincero e onesto. Ma ne conosceva anche i limiti. Lo aveva spiegato a Maria una volta, quando lei gli aveva chiesto dell'appassionato predicatore che battezzava con l'acqua del fiume. Giovanni rifiutava le donne, i pagani, gli storpi o chiunque gli sembrasse immondo, mentre Easa sosteneva che la parola di Dio apparteneva a chiunque desiderasse sentirla. Non era un messaggio rivolto a un'élite. Era un messaggio che portava una buona novella a tutti. Queste differenze avevano causato alcune discussioni fra i due.

Giovanni aveva passato molto tempo sulle aride rive del Mar Morto dopo che i suoi genitori erano morti. Lì era entrato nel gruppo degli esseni di Qumran, una severa setta di asceti da cui aveva preso molte delle sue regole ferree. Gli esseni di Qumran vivevano in condizioni disagiate e disprezzavano i cosiddetti "cercatori di cose facili". Parlavano di un Maestro di Giustizia che avrebbe portato il pentimento e l'assoluto rispetto della legge.

Anche Easa aveva trascorso un po' di tempo fra gli esseni e aveva spiegato le loro usanze a Maria. Rispettava la loro devozione a Dio e alla legge e lodava le loro opere buone e caritatevoli. Inoltre poteva contare diversi esseni fra i suoi compagni più stretti e in alcuni periodi era solito ritirarsi nella solitudine totale di Qumran per meditare. Ma, mentre Giovanni faceva proprie le rigide regole degli esseni, Easa in fin dei conti rifiutava molte delle loro convinzioni poiché le riteneva troppo severe e censorie.

Easa aveva fornito a Maria altri particolari su Giovanni, come la strana dieta a base di locuste e miele che aveva adottato a Qumran e i suoi insoliti vestiti ricavati dalle pelli di animali e dal ruvido pelo di cammello che gli graffiava la pelle. Le aveva spiegato che il cugino aveva scelto di vivere nel deserto, perché all'aria aperta si sentiva più vicino a Dio. Quello non era proprio il tipo di vita adatto a una nobildonna o a un bambino. E di certo non era la vita a cui Maria Maddalena aspirava da tutta la sua giovane esistenza.

Dipendeva tutto da Lazzaro adesso, pensò Maria addolorata. Gli uomini avevano ricominciato a discutere nella stanza, mentre le lacrime le rigavano il viso. Non riusciva più a distinguere le voci. Qual era quella di Lazzaro e cosa stava dicendo? Il fratello voleva bene a Easa e lo rispettava, come uomo e come discendente di David, anche se non aveva mai approvato le riforme della Via dei nazareni. Lazzaro era estremamente legato alla tradizione; suo padre era un fariseo oltre che un accanito sostenitore del Tempio di Gerusalemme.

Gionata Anna lo stava costringendo a compiere una scelta straziante: se avesse appoggiato Easa, il legittimo re dinastico e l'erede secondo tutte le profezie, Lazzaro sarebbe stato cacciato dal Tempio. Era implicito nelle parole del sommo sacerdote. Lazzaro a quel punto non avrebbe avuto altra scelta che schierarsi con i nazareni e abbracciare degli ideali riformisti in cui non credeva.

I membri più moderati del suo popolo, compreso lui, erano stati contenti finché Easa era stato appoggiato sia dai nazareni sia dai sacerdoti del Tempio. Ma quella era la vigilia di un terribile scisma, un distacco totale delle due fazioni che avrebbe creato ostilità fra le grandi famiglie dinastiche di Israele e avrebbe dato vita ad aspre rivalità. Richiedeva una decisione che avrebbe scontentato molte persone fra la popolazione comune.

Ma in quel momento, a Maria interessava solo una decisione.

Se Lazzaro avesse scelto di eseguire l'ordine dei sacerdoti del Tempio non avrebbe soltanto mandato in frantumi i sogni di Maria costringendola ad accettare un matrimonio che le faceva orrore. Avrebbe cambiato per sempre il corso della storia.

* * *

Quella sera Easa fece un patto con Lazzaro: voleva essere lui a dare la notizia a Maria. Lazzaro acconsentì, forse con grande sollievo, e Maria fu

condotta in una stanza privata per incontrare l'uomo che aveva sempre visto come suo marito.

Quando Easa si accorse che tremava come una foglia e che aveva il viso rigato dalle lacrime, capì che Maria aveva origliato gran parte della conversazione. E, quando lei vide la sofferenza negli occhi di Easa, capì che il proprio destino era segnato. Si gettò fra le sue braccia e pianse finché non ebbe più lacrime.

«Perché?» gli chiese. «Perché hai acconsentito a una cosa del genere? Perché hai lasciato che ti portassero via il tuo regno?»

Easa le accarezzò i capelli per calmarla e le rivolse un sorriso rassicurante. «Forse perché il mio regno non è di questa terra, Maria.»

Lei scrollò il capo; non capiva. Easa se ne accorse e continuò la spiegazione.

«Il mio compito è quello di insegnare la Via, di dimostrare a questa gente che il regno di Dio è accessibile, che abbiamo il potere di liberarci da qualsiasi schiavitù. Non mi servono una corona o un regno in senso materiale per farlo. Ho solo bisogno di riunire il maggior numero possibile di persone per condividere con loro la Via del Signore.

Ho sempre pensato che avrei ereditato il trono di David e che tu ti saresti seduta al mio fianco, ma se questo non si può realizzare, dobbiamo sottometterci al volere di Dio.»

Maria rifletté su quelle parole, sforzandosi con tutta se stessa di essere coraggiosa e di accettarle. Era stata allevata come una principessa; ecco perché le avevano dato il nome Maria, un titolo riservato alle figlie delle famiglie nobili nella tradizione dei nazareni. Era stata anche educata dalle donne nazarene, sotto la guida della madre di Easa. La Grande Maria aveva iniziato a occuparsi della sua educazione quando lei era ancora in tenera età, per prepararla a vivere accanto al Figlio di David, ma anche per impartirle le lezioni spirituali del loro particolare credo riformista. Una volta sposato Easa, Maria avrebbe indossato il velo rosso delle sacerdotesse nazarene, lo stesso che indossava la madre di lui.

Ma ormai, niente di tutto ciò sarebbe accaduto.

Maria non riusciva a tollerare l'idea di aver perso tutto e cominciò di nuovo a piangere. Mentre piangeva, le venne un terribile pensiero e fu scossa da un singulto improvviso.

«Easa?» sussurrò, con il terrore di rivolgergli quella domanda.

«Sì?»

«Chi... chi sposerai adesso?»

Easa la guardò con una tenerezza sorprendente, tanto che Maria pensò che il cuore stesse per scoppiarle. L'uomo le prese le mani e le parlò con voce sommessa ma ferma.

«Ti ricordi cosa ha detto mia madre l'ultima volta che sei entrata in casa nostra?»

Maria annuì e sorrise malgrado le lacrime. «Non lo dimenticherò mai. Ha detto: "Dio ha fatto di te la compagna perfetta per mio figlio. Voi due diventerete una sola carne. Non ci saranno più due creature, ma una. E ciò che Dio ha unito, nessun uomo potrà separare".»

Easa annuì. «Mia madre è una donna saggia e una grande profetessa. Ha visto che Dio ti ha creata appositamente per me. Se Dio ha deciso che non dovrò avere te, allora non avrò nessun'altra.»

Maria fu investita da un'ondata di sollievo, ma a quel punto le venne un altro pensiero agghiacciante. «Ma... se devo diventare la moglie di Giovanni... lui non mi permetterà mai di diventare una sacerdotessa nazarena.»

L'espressione di Easa si fece assai grave quando rispose: «No, Maria. Giovanni insisterà perché tu osservi la legge con estremo rigore. Egli disprezza le nostre riforme, potrà essere molto severo con te e costringerti a una dura penitenza. Ma ricorda quello che ti ho detto e quello che anche mia madre ti ha insegnato. Il regno di Dio è nel tuo cuore e nessun oppressore potrà portartelo via.»

Le sollevò il mento e la guardò dritto nei grandi occhi color nocciola. «Ascoltami bene. Dobbiamo percorrere questo cammino con pazienza e dobbiamo fare quello che è giusto per i figli di Israele. Questo significa che al momento non posso oppormi al volere di Anna e del Tempio. Accetterò la loro decisione affinché la Via possa continuare a diffondersi sul territorio e ho acconsentito a fare due cose per manifestare il mio appoggio. Parteciperò al tuo matrimonio con Giovanni insieme a mia madre e lascerò che Giovanni mi battezzi davanti a tutti, per dimostrare che riconosco la sua autorità spirituale.»

Maria annuì con aria solenne. Avrebbe percorso il cammino che adesso si apriva davanti a lei; era suo dovere in quanto figlia di Israele. Le parole cariche d'amore e di forza pronunciate da Easa l'avrebbero accompagnata in quel percorso.

Easa la baciò sulla testa con dolcezza, quindi si voltò per andarsene.

«Sei molto forte, per essere una donna così piccola» disse in tono sommesso. «Ho sempre visto questa forza in te. Un giorno sarai una grande regina, una guida per il nostro popolo.»

Si fermò sulla porta per lanciarle un ultimo sguardo e la lasciò con un ultimo pensiero. Si portò la mano sul cuore.

«Sarò sempre con te.»

* * *

Manipolare Giovanni Battista non fu semplice come Gionata Anna e il suo consiglio si aspettavano.

Quando si recarono da lui per fargli la proposta, Giovanni li rimproverò per la loro disonestà definendoli delle vipere. Ricordò loro che c'era già un messia, ovvero suo cugino, un profeta scelto da Dio, e che lui, Giovanni, non era all'altezza di ricoprire quel ruolo. I sacerdoti obiettarono dicendo che la gente lo considerava un grande profeta, l'erede di Elia. Ma lui rispose: «Non sono niente di tutto ciò».

«Allora dicci cosa sei, in modo che possiamo spiegarlo al popolo di Israele, che ti seguirà come un profeta e un re» replicarono.

Giovanni rispose nel suo solito modo enigmatico. «Sono la voce nel deserto.»

Mandò via i farisei, ma il giovane e astuto sacerdote Caifa aveva capito la strana affermazione di Giovanni. Si riferiva al libro del profeta Isaia. Giovanni stava forse definendosi un profeta attraverso un passo delle scritture? Stava mettendo alla prova i sacerdoti in qualche modo?

I messi sacerdotali tornarono il giorno seguente e chiesero a Giovanni di battezzarli. Lui rispose che per prima cosa dovevano pentirsi di tutti i loro peccati e che poi forse lo avrebbe fatto. I sacerdoti furono molto seccati da quella risposta, ma sapevano che dovevano stare alle regole di Giovanni altrimenti avrebbero rischiato di perdere la pedina vincente della loro strategia. Ricevere il battesimo da Giovanni avrebbe rafforzato la loro posizione agli occhi delle masse che acclamavano il Battista come un profeta e questo era esattamente ciò che volevano.

Quando i sacerdoti dichiararono di essersi pentiti, Giovanni li fece immergere nelle acque del Giordano, ma rammentò loro: «Io vi battezzo con l'acqua, ma colui che verrà dopo di me sarà più potente agli occhi di Dio».

Quel giorno i sacerdoti rimasero con Giovanni e, quando la folla sulla sponda del fiume si diradò, gli illustrarono il loro progetto. Giovanni non voleva saperne. C'erano diverse cose che trovava detestabili, ma quella che maggiormente gli ripugnava era sposarsi, tanto più con una donna che era

promessa a suo cugino. Ma il consiglio aveva previsto le obiezioni di Giovanni e le aveva studiate con cura, dopo la veemenza che l'uomo aveva mostrato il giorno precedente. Così i sacerdoti gli parlarono di Lazzaro, l'onesto e gentile figlio della casa di Beniamino, e gli dissero che aveva paura di dare in sposa la sua pia sorella a un nazareno.

Il Battista sussultò a quella rivelazione. Anche se rispettava le profezie in base alle quali Yeshua era l'eletto, era seriamente preoccupato dalla strada che il cugino aveva intrapreso insieme ai nazareni e dalla loro evidente inosservanza della legge. Giovanni li congedò e pose fine alla discussione.

I sacerdoti se ne andarono senza aver ottenuto nulla.

Più tardi, quel giorno, Easa arrivò sulla riva orientale del Giordano per prestare fede alla promessa fatta. Quell'incontro fra due uomini così famosi aveva attirato frotte di gente sulla riva del fiume. Giovanni alzò una mano per impedire a Easa di avanzare.

«Vieni da me per ricevere il battesimo?» gli chiese. «Forse dovrei essere io a farti battezzare da te, poiché tu sei l'eletto di Dio.»

Easa rispose con un sorriso. «Cugino, è così che deve essere ora. Dobbiamo fare ciò che è giusto.»

Giovanni annuì e non mostrò alcun tipo di emozione quando Easa dichiarò apertamente di essere disposto ad accettare il nuovo programma. Era la prima volta che i due si incontravano dopo le macchinazioni di Gionata Anna ed era la prima occasione che avevano di confrontarsi. Il Battista portò Easa lontano dalla folla e parlò soppesando le parole, per capire davvero come la pensasse il cugino.

«Chi possiede la sposa è lo sposo.»

Easa non replicò alle parole di Giovanni. Si limitò ad annuire per comunicargli che era d'accordo.

Giovanni continuò: «Ma l'amico dello sposo, che è presente e lo ascolta, si rallegra molto nel sentire la sua voce. Io posso gioire di questo tuo altruistico dono di giustizia, se è vero che me lo offri liberamente».

Easa annuì di nuovo in segno di conferma. «Sarò lieto di essere l'amico dello sposo. Io devo scendere per far salire te, e così sia.»

Fu un gioco di parole, una specie di danza fra i due grandi profeti, in cui ognuno era stato attento a capire la posizione dell'altro. Contento del fatto che il cugino avesse acconsentito in modo pacifico a cedere la sua posizione e la sua sposa, Giovanni tornò a rivolgersi alla folla riunita sulla

riva del Giordano. Fece una dichiarazione alla gente, prima di invitare Easa ad avanzare.

«Dopo di me verrà quest'uomo, che è il preferito rispetto a me... poiché egli è stato scelto prima di me.»

Easa si immerse nelle acque del fiume, mentre risuonavano le parole di Giovanni. Il Battista le aveva scelte con cura, per indicare che, se doveva prendere il posto del messia, allora Easa sarebbe stato il suo erede al trono nel caso in cui gli fosse capitato qualcosa. La frase «egli è stato scelto prima di me» era un chiaro segno che Giovanni riteneva ancora valide le profezie su Easa. Quella frase gli avrebbe fatto ottenere il consenso dei moderati che sostenevano Easa e lo onoravano ancora come il figlio delle profezie, ma che erano intimoriti dalle riforme dei nazareni. Le sue parole iniziali «dopo di me verrà quest'uomo» indicavano che Giovanni stava considerando l'ipotesi di prendere il posto dell'unto. Giovanni, il predicatore del deserto, con i suoi abiti primitivi e il suo stile di vita estremamente rigoroso, era un uomo che poteva facilmente essere sottovalutato. Ma le sue azioni e le sue parole quel giorno, sulle rive del Giordano, rivelarono che era un politico molto più esperto di quanto la gente immaginasse.

Quando Easa riemerse dall'acqua, la folla salutò quei due grandi uomini, quei due profeti congiunti che erano stati toccati dal Signore. Ma a un tratto calò il silenzio nella valle, quando una colomba bianca comparve nel cielo e volò leggiadra sopra la testa di Easa, il Leone di David. Fu un momento che sarebbe stato ricordato per sempre dagli abitanti della valle del Giordano, e non solo.

* * *

Il giorno dopo Caifa tornò sul fiume Giordano con il suo contingente di farisei. Il battesimo di Easa avvenuto il giorno prima non aveva raggiunto lo scopo che lui e Anna avevano sperato. Loro credevano che, sottoponendosi al battesimo, Easa avrebbe riconosciuto davanti a tutti l'autorità di Giovanni. Invece l'evento era servito a ricordare alla gente che quello scomodo nazareno era l'eletto della profezia. Adesso più che mai i farisei dovevano sfatare la credenza che Easa fosse il messia. L'unico modo per farlo era trasferire al più presto quel titolo a qualcun altro e l'unico candidato possibile era Giovanni.

Ma Giovanni era tormentato dal segno rappresentato dalla colomba. Il fatto che l'uccello fosse comparso nel cielo subito dopo il battesimo non provava forse che Easa era l'eletto da Dio? Giovanni vacillò e alla fine

tornò ad appoggiare la posizione del cugino. Caifa, che era un degno allievo del suocero Anna, era preparato a quell'eventualità e passò all'attacco.

«Oggi il tuo cugino nazareno era insieme ai lebbrosi» lo informò.

Giovanni restò allibito. Era inconcepibile che il cugino frequentasse certe persone dopo il suo battesimo. «Sei sicuro che sia vero?» chiese.

Caifa annuì con aria grave. «Sì. Mi hanno detto che predicava la parola di Dio. Ha persino permesso a qualcuno di toccarlo.»

Giovanni era stupito dal fatto che Easa fosse arrivato a tanto. Sapeva bene che i nazareni avevano influenzato profondamente il cugino. Sua madre non era forse una guida di quel gruppo? Ma era una donna, quindi aveva scarsa importanza, a parte il fatto che aveva un grande ascendente sul figlio. Eppure, se Easa si era mescolato a quegli esseri soltanto un giorno dopo il battesimo, allora forse Dio gli aveva voltato le spalle.

E c'era la ragazza a cui pensare, la figlia di Beniamino. A Giovanni dava molto fastidio che venisse chiamata Maria, un nome nazareno che indicava che era stata educata secondo le loro usanze indecorose.

Ma la profezia relativa alla ragazza doveva essere considerata con la massima serietà per il bene del popolo. Si credeva che fosse la Figlia di Sion, come era scritto nel libro del profeta Michea. Il passo si riferiva alla *Migdal-Eder*, la Torre del Gregge, una pastora che avrebbe guidato il popolo: «E tu, Torre del Gregge, roccaforte della figlia di Sion, a te verrà, proprio a te verrà l'antico dominio, il regno della figlia di Gerusalemme».

Se Maria era davvero la donna della profezia, Giovanni aveva il dovere di far sì che seguisse la giustizia. Caifa gli assicurò che la ragazza era abbastanza giovane e di sicuro abbastanza devota per essere educata secondo i principi più tradizionali della legge. Anzi, il fratello li implorava di farlo prima che fosse troppo tardi. Il fidanzamento di questa principessa di Beniamino con Easa era stato sciolto per via della sua predilezione per i nazareni, cosa del tutto accettabile per la legge. Non era stato proprio il sommo sacerdote Anna a scrivere i documenti per lo scioglimento?

La cosa più importante era che Easa e i suoi seguaci nazareni non si erano opposti a quella decisione. Easa aveva persino acconsentito a prendere parte al banchetto di nozze per dimostrare la sua approvazione. Se Giovanni avesse sposato la principessa di Beniamino e fosse diventato l'unto, il numero dei suoi battesimi sarebbe aumentato di dieci volte. Avrebbe raggiunto molti più peccatori e avrebbe mostrato loro la strada

per il pentimento. Sarebbe diventato il Maestro di Giustizia di cui parlavano le profezie dei suoi antenati.

Davanti all'opportunità di redimere più peccatori e di insegnare ai figli di Israele la strada divina della penitenza, Giovanni acconsentì a sposare la ragazza della tribù di Beniamino e a prendere il posto che gli spettava nella storia del suo popolo.

* * *

Le nozze di Maria, figlia della casa di Beniamino, e Giovanni Battista, della dinastia sacerdotale di Aronne e Zadok, si svolsero sulla collina di Cana, in Galilea. Vi presero parte diversi nobili, nazareni e farisei. Come promesso, Easa era presente insieme alla madre, ai fratelli e a un gruppo di discepoli.

La pia madre di Giovanni, Elisabetta, era una cugina della madre di Easa. Ma sia Elisabetta che suo marito Zaccaria erano morti da parecchi anni. Non c'era nessun parente stretto che potesse occuparsi dei preparativi necessari per il ricevimento, inoltre lo stesso Giovanni non conosceva il protocollo e neanche gli interessava. Quando la Grande Maria notò che gli ospiti non venivano serviti nel modo opportuno, prese in mano la situazione, poiché era lei la donna più anziana nella famiglia di Giovanni. Andò dal figlio, che era seduto con diversi discepoli, e disse: «Non c'è abbastanza vino per il banchetto».

Easa ascoltò con attenzione la madre. «Che cosa posso fare io?» le chiese. «Non è il mio matrimonio. Non sarebbe conveniente se intervenissi.»

La donna non era d'accordo e lo disse al figlio. Innanzitutto, si sentiva in dovere di fare in modo che il banchetto di nozze fosse adeguato, in memoria di Elisabetta. Ma, a parte ciò, Maria era una donna saggia, che conosceva la gente e le profezie. Quella sarebbe stata un'ottima occasione per ricordare ai nobili e ai sacerdoti lì riuniti la posizione che solo il figlio poteva occupare nella loro comunità. Con un po' di riluttanza, Easa acconsentì.

Dopo aver chiamato i servi, Maria diede loro istruzioni. «Qualunque cosa vi chieda, fatela senza obiettare.»

Dopo un istante, Easa chiese loro di portargli sei grosse giare, piene d'acqua fino all'orlo. I servi obbedirono. Easa chiuse gli occhi e disse una preghiera, mentre passava le mani sopra ogni giara. Quando ebbe finito, ordinò ai servi di versare il liquido. La prima serva fece come le era stato

detto e versò il liquido in una coppa. I recipienti d'argilla non erano più pieni d'acqua. Ognuno di essi conteneva un vino rosso corposo e dolce.

Easa comandò a un servo di portarne una coppa a Caifa, che aveva celebrato la cerimonia. Caifa alzò il calice verso Giovanni e lo lodò per l'ottima qualità del vino.

«Molti servono buon vino all'inizio della giornata e vino scadente alla fine, quando sanno che in pochi se ne accorgeranno» disse Caifa in tono scherzoso. «Ma tu hai conservato il vino migliore per la fine.»

Giovanni guardò Caifa con aria un po' perplessa. Né lui né il sacerdote avevano idea di quello che era appena accaduto. L'unico indizio che lasciava sospettare che fosse successo qualcosa fuori dal comune era il mormorio dei servi e di alcuni discepoli nazareni che si udiva in sottofondo. Ma non sarebbe passato molto tempo prima che tutti in Galilea sapessero esattamente cosa era accaduto alle nozze di Cana.

* * *

Dopo il matrimonio di Giovanni e Maria, nessuno parlava degli sposi. L'argomento di discussione più diffuso fra la gente comune era la miracolosa trasformazione dell'acqua in vino. Nella parte settentrionale della Galilea, ormai, il nome di Easa era sulla bocca di tutti. Era lui l'unico messia per quella gente, a prescindere dalle macchinazioni del Tempio.

Il potere e la popolarità di Giovanni erano aumentati al sud, dalle rive del Giordano vicino a Gerico, fino a Gerusalemme e alle zone desertiche del Mar Morto. Grazie all'incoraggiamento dei sacerdoti del Tempio, il numero dei suoi discepoli era cresciuto tanto che le rive del fiume traboccavano di persone che chiedevano di essere battezzate. Il fatto che Giovanni insistesse affinché questi uomini osservassero la legge con rigore aveva aumentato il numero degli atti di penitenza e, di conseguenza, aveva anche rimpinguato le casse del Tempio. Tutti erano contenti del risultato ottenuto con quell'accordo.

Tutti tranne Maria Maddalena, che adesso era sposata con il Battista.

Forse era una benedizione che quell'unione non fosse stata desiderata né dalla sposa né dallo sposo. Giovanni voleva solo rimanere nel deserto e compiere il volere di Dio. Rispettava la legge, secondo la quale gli uomini dovevano essere prolifici e riprodursi, e faceva visita alla moglie al momento opportuno. Ma a parte quei periodi stabiliti dalla legge e dalla tradizione, non aveva alcun interesse ad avere rapporti con lei.

Scegliere un posto in cui far vivere Maria era stata la questione più urgente da risolvere per lo sposo novello. Giovanni non faceva niente per

nascondere il fatto che non era la benvenuta nella cerchia dei suoi discepoli. In realtà, gli esseni di Qumran non permettevano affatto alle donne di vivere insieme a loro, ma le esiliavano in edifici separati perché le ritenevano impure per natura. E la madre di Giovanni era morta, il che costituiva un problema. Se Elisabetta fosse stata ancora in vita, Maria avrebbe potuto abitare con lei.

Giovanni aveva discusso la questione con Lazzaro prima del matrimonio e Maria aveva fatto capire al fratello quali fossero i suoi desideri. Lazzaro aveva insistito perché la sorella continuasse a vivere con lui e Marta nelle loro case di famiglia, quella di Magdala e quella di Betania. In questo modo non sarebbe stata mai sola e avrebbe usufruito della guida di un uomo e di una donna devoti. E Betania era facilmente raggiungibile da Gerico, le rare volte in cui Giovanni avrebbe dovuto fare visita alla moglie.

Era una soluzione ragionevole e anche semplice per Giovanni, al quale interessava ben poco quali attività svolgesse Maria, purché si comportasse sempre come una donna pia e penitente. Se quella ragazza doveva essere la madre di suo figlio, la sua condotta doveva essere irreprensibile. Maria assicurò a Giovanni che in sua assenza avrebbe obbedito al fratello come sempre. E quando venne stabilito di comune accordo che sarebbe rimasta a vivere insieme a Lazzaro e Marta, cercò di non lasciare trasparire la propria gioia.

Ma la felicità di Maria ebbe vita breve, poiché Giovanni le impose tutte le altre sue regole. Il Battista non tollerava che venisse a contatto con gli insegnamenti dei nazareni. Proibì alla moglie di far visita alla Grande Maria, la sua venerata maestra e la sua migliore amica. E ovviamente le vietò di mostrarsi in pubblico nei luoghi in cui Easa predicava. Giovanni era irritato perché alcuni dei suoi discepoli avevano lasciato le rive del Giordano per seguire il cugino. Il Battista li rimproverava di essere diventati nazareni e li chiamava con disprezzo "cercatori di cose facili". A poco a poco stava nascendo una rivalità fra due cerchie ben distinte, quella nazarena di Easa e quella ascetica del Battista. Giovanni non voleva essere disonorato dalla moglie, perciò Maria non doveva per nessun motivo farsi vedere insieme ai nazareni.

La giovane e ingenua Maria, abituata soltanto all'amore e alla benevolenza, provò a discutere della cosa, ma assaggiò la prima percossa del marito quando cercò di contraddirlo. La mano di Giovanni lasciò il segno sulla sua guancia per tutto il giorno, quasi a voler ribadire con forza che non doveva discutere con lui sulle questioni di obbedienza. Il Battista

lasciò la moglie a Magdala quello stesso giorno, senza nemmeno dirle addio.

* * *

Maria aveva il terrore delle visite di Giovanni ed era lieta che avvenissero di rado. Giovanni si recava a Betania soltanto quando si trovava nelle vicinanze per motivi personali, di solito quando si spostava dal suo luogo sacro sulle rive del fiume a Gerusalemme. Si informava della salute di Maria secondo l'etichetta e, quando era previsto dalla legge, metteva in pratica i suoi doveri di marito. Durante le sue visite, Giovanni insegnava la legge a Maria e le assegnava delle penitenze, mentre le ripeteva per tutto il tempo che il regno di Dio era alle porte.

In qualità di principessa della casa di Beniamino, Maria sapeva che era sconveniente paragonare il marito a un altro uomo, ma non poteva farne a meno. Notte e giorno non faceva altro che pensare a Easa e a tutto quello che le aveva insegnato. La stupiva il fatto che Easa e Giovanni predicassero la stessa cosa, ossia l'avvento del regno di Dio, tale era la differenza della loro interpretazione. Quello di Giovanni era un messaggio inquietante, un avvertimento minaccioso che doveva terrorizzare i peccatori. Easa, invece, parlava di una splendida opportunità, offerta a chiunque avesse aperto il suo cuore a Dio.

Il giorno in cui Maria venne a sapere che Easa si sarebbe recato a Betania con la madre e un gruppo di discepoli nazareni, per la prima volta dopo molto tempo provò un'immensa gioia.

* * *

«Non staranno qui. E tu non potrai andare a trovarli, Maria. Tuo marito te lo ha vietato.» Lazzaro fu una roccia davanti alle suppliche della sorella.

«Come puoi farmi questo?» gli chiese Maria in tono lamentoso. «Sono i miei amici più cari e alcuni di loro sono anche tuoi vecchi amici. I pescatori Pietro e Andrea giocavano con noi sui gradini del tempio di Capernaum e sulle spiagge della Galilea. Come puoi negare loro ospitalità?»

La tensione si vedeva chiaramente sul volto del fratello di Maria. Decidere se mandare via o meno i suoi amici di infanzia, insieme a Easa e alla madre Maria, entrambi venerati figli di David, era logorante per lui. Ma Lazzaro aveva ricevuto ordine dal sommo sacerdote di non dare ospitalità alla fazione dei nazareni quando fossero passati di lì per recarsi a Gerusalemme. Inoltre il marito di sua sorella si era raccomandato in maniera esplicita di non esporre Maria agli insegnamenti dei nazareni.

Lazzaro ave-va giurato di far rispettare alla sorella le regole stabilite dal marito.

«Lo faccio per il tuo bene, sorella.»

«Come quando mi hai fatto sposare il Battista?» Maria non aspettò di ottenere una risposta né di vedere la faccia inorridita del fratello. Uscì di casa come una furia e corse in giardino, dove si sciolse in lacrime.

«Lui vuole davvero ciò che è meglio per te.»

Maria non si era accorta che Marta l'aveva seguita; era troppo presa dalla sua infelicità per farci caso. E, per quanto volesse bene alla cognata, non aveva voglia di sentire altre prediche sull'obbedienza. Maria fece per parlare, ma Marta la interruppe.

«Non sono qui per punirti, ma per aiutarti.»

Maria la guardò con diffidenza. Non l'aveva mai vista andare contro la volontà del marito o disobbedirgli in qualche modo.

«Maria, tu sei come una sorella per me, per certi aspetti anche una figlia. Non sopporto di vederti soffrire come hai sofferto in questi ultimi anni. E sono fiera di te, così come lo è tuo fratello. So che a te non lo dice, ma non fa altro che ripetermelo. Hai fatto il tuo dovere come nobile figlia di Israele e hai affrontato tutto a testa alta.»

Maria si asciugò le lacrime, mentre Marta continuava. «Lazzaro deve andare a Gerusalemme per affari. Non tornerà prima di domani sera. I nazareni verranno qui a Betania e si riuniranno a casa di Simone.»

Maria sgranò gli occhi. L'obbediente e devota Marta stava davvero organizzando un sotterfugio? «La casa di Simone? Vuoi dire quella?»

Maria indicò la casa in questione, che si vedeva senza difficoltà dalla loro tenuta. Marta fece segno di sì con la testa.

«Se prometti di stare attenta e di non farti sfuggire nulla, farò finta di non vedere quando uscirai per andare a trovare i tuoi vecchi amici.»

Maria le gettò le braccia intorno al collo. Marta si liberò dalla presa e si guardò intorno per assicurarsi che nessuno le avesse viste. «Se Lazzaro viene a salutarti prima di partire per Gerusalemme, devi fingerti furiosa. Non deve sospettare nulla o ci catteremo entrambe in un terribile pasticcio.»

Maria annuì con aria solenne, sforzandosi di non sorridere. Marta si affrettò a tornare in casa per salutare Lazzaro e la lasciò a danzare sotto gli ulivi.

* * *

Maria si avvicinò alla casa di Simone da un'entrata secondaria, con i capelli coperti da uno dei suoi veli più pesanti. Pronunciò la parola d'ordine e fu subito fatta entrare nella casa, dove trovò con piacere diversi volti noti. Si guardò intorno alla svelta, ma non riuscì ancora a scorgere i volti delle persone più importanti e amate, poiché Easa e sua madre non erano ancora arrivati. Ebbe poco tempo per pensarci, perché fu sorpresa dalla voce di una giovane donna che la chiamava a gran voce da dietro.

Maria si voltò e vide il delizioso viso di Salomè, figlia di Erodiade e figliastra del tetrarca di Galilea, Erode. Maria la salutò con una risatina stri-dula, poiché le due ragazze erano state educate insieme dalla Grande Maria. Si abbracciarono allegramente e con affetto.

«Che ci fai così lontano da casa?» le domandò Maria. «Mia madre mi ha dato il permesso di seguire Easa e di continuare la mia educazione, così che possa indossare i sette veli.» I sette veli venivano indossati solo dalle donne che erano state iniziate come somme sacerdotesse. «Erode Antipa dà a mia madre tutto ciò che lei desidera e, inoltre, sim-patizza con i nazareni. È solo il Battista che ha in odio.»

Salomè si portò subito la mano alla bocca, dopo essersi lasciata sfuggire quelle parole. Sembrava mortificata. «Scusa. Me ne ero dimenticata.»

Maria le sorrise con aria mesta. «No, Salomè, non scusarti. A volte anch'io me ne dimentico.»

Salomè le rivolse uno sguardo molto comprensivo. «Deve essere terribile per te, vero?»

Maria scosse il capo. Amava Salomè come una sorella ed era con quell'appellativo che si chiamavano a vicenda, come voleva la tradizione per le sacerdotesse nazarene. Ma Maria era ancora una principessa ed era stata istruita a comportarsi come tale. Non avrebbe mai parlato male di suo marito, indipendentemente dalla persona con cui si trovava. «No, non è terribile. Vedo di rado Giovanni.»

Salomè si affrettò a replicare, come se sentisse il bisogno di scusarsi ancora per la sua frase inopportuna. «Spero di non averti offesa. È solo che il Battista dice cose orribili sul conto di mia madre. La definisce una sgualdrina e un'adultera.»

Maria annuì. Ne era al corrente. La madre di Salomè, Erodiade, era la nipote di Erode il Grande e aveva ereditato la caparbia del famigerato sovrano. Aveva abbandonato il primo marito per sposare Erode Antipa, il quale governava la Galilea, e il tetrarca si era comportato in maniera simile divorziando dalla moglie araba. Per Giovanni era scandaloso che un

monarca ebreo mostrasse una tanto palese indifferenza nei confronti della legge, così aveva condannato pubblicamente come adultera quell'unione. Fino a quel momento, Erode aveva manifestato la propria irritazione per quella condanna, ma non si era disturbato a prendere provvedimenti concreti contro Giovanni. Come tetrarca della Galilea era già abbastanza impegnato a destreggiarsi fra i capricci dell'imperatore e le esigenze di un avamposto problematico; non gli servivano altri grattacapi causati da un irritante profeta ascetico.

Il fatto che Erodiade fosse una nazarena di certo non l'aiutava agli occhi di Giovanni, né migliorava l'opinione che il Battista si era fatto della cultura nazarena. Inoltre dimostrava perché alle donne non si dovessero concedere posizioni autorevoli o autonomia nella società; era chiaro che queste cose le rendevano lascive. Giovanni usava spesso Erode ed Erodiade come esempi di corruzione.

Ma, a differenza del Battista, Easa era molto ammirato dalla moglie di Erode. Erodiade aveva mandato la sua unica figlia a imparare i principi della Via non appena aveva raggiunto la maggiore età. Salomè e Maria erano diventate molto unite nel periodo che avevano trascorso insieme in Galilea, legate anche dall'amore spirituale che nutrivano per la Grande Maria e per suo figlio.

«Nostra sorella Veronica è qui» la informò Salomè, smaniosa di cambiare argomento. La nipote di Simone, Veronica, era una ragazza adorabile e dotata di una grande spiritualità, ed era stata addestrata insieme a loro nella casa della madre di Easa. Maria voleva bene a Veronica e si guardò intorno per cercare il viso della cara amica.

«Eccola!» Le tre donne, sorelle secondo il credo nazareno, si scambiarono un abbraccio caloroso. Ma non ebbero occasione di parlare a lungo, poiché Easa entrò nella stanza subito dopo.

Era seguito dalla madre e dai due fratelli più giovani, Giacomo e Giuda, oltre che dai due fratelli pescatori della Galilea e da un uomo con l'aria arcigna, che a Maria sembrava si chiamasse Filippo. Easa salutò tutti i presenti ma si fermò davanti a Maria. L'abbracciò affettuosamente, ma con il decoro e il rispetto che si doveva a una nobildonna sposata. La guardò a lungo, per far capire quanto fosse sorpreso di vederla lì contro il volere del fratello, ma non disse nulla.

Maria gli sorrise e si portò una mano sul petto. «Il regno di Dio è nel mio cuore e nessun oppressore potrà portarmelo via.»

Easa ricambiò il sorriso, con un'espressione dolcissima, quindi andò in fondo alla stanza e cominciò a predicare.

* * *

Fu una bella serata, riempita dall'amore degli amici e dalla parola della Via. Maria aveva quasi dimenticato quanto fosse diventata importante per lei la Parola e quanto fosse coinvolgente Easa come maestro. Ma stare seduta ai suoi piedi ad ascoltare le sue prediche era come sperimentare il regno di Dio sulla terra. Non riusciva a capire come qualcuno potesse condannare delle parole così belle e ostinarsi a rifiutare quegli insegnamenti di amore, compassione e carità.

Quando Easa si alzò per congedarsi, andò verso di lei e le sfiorò con delicatezza il ventre.

«Aspetti un bambino, Maria.»

Lei restò a bocca aperta. «Sei sicuro?»

Easa annuì. «Un figlio maschio cresce nel tuo grembo. Riguardati, perché voglio vederti partorire sana e salva.»

Un'ombra gli attraversò il volto per un brevissimo istante. «Di' a tuo fratello che devi dare alla luce il bambino in Galilea. Chiedigli di lasciarti partire domani alle prime luci dell'alba.»

Maria rimase sconcertata. Betania era vicinissima a Gerusalemme e le levatrici e le medicine migliori sarebbero state a portata di mano, qualora fossero sorte delle complicazioni. A lei sembrava logico restare lì e poi Lazzaro non sarebbe tornato prima della sera seguente. Ma Easa aveva visto qualcosa nell'istante in cui si era rabbuiato, qualcosa che lo aveva spinto a dirle di lasciare subito Betania per recarsi sulle coste della Galilea.

Quello che Maria non poteva sapere era che Easa, in un chiaro momento di preveggenza, aveva capito che doveva allontanarla il più possibile da Giovanni.

* * *

«Sgualdrina!» urlò Giovanni, mentre schiaffeggiava Maria. «Sapevo che era troppo tardi per te e i tuoi lascivi costumi nazareni. Come hai osato disubbidire a tuo marito e a tuo fratello?»

Marta e Lazzaro erano dall'altra parte della casa di Betania, ma sentivano la violenza che si stava consumando. Marta piangeva in silenzio dalla sua parte del letto, mentre sentiva i colpi abbattersi sull'esile corpo di Maria. Era stata tutta colpa sua. Era stata lei a incoraggiarla a disobbedire. Marta aveva l'impressione che era lei a meritare quel trattamento.

Lazzaro era seduto immobile, pietrificato dalla paura e dall'impotenza. Era infuriato con Marta e Maria, ma soprattutto era preoccupato per le percosse che la sorella stava ricevendo dal marito. Non poteva fare assolutamente niente. Se fosse intervenuto, avrebbe arrecato a Giovanni un'ulteriore offesa e non osava farlo. Inoltre, in base alla legge un uomo aveva il diritto di picchiare la moglie se gli aveva disubbidito. Il comportamento di Giovanni era in linea con i suoi principi.

Ancora non sapevano come avesse fatto a scoprire che Maria aveva partecipato alla riunione dei nazareni. C'era un informatore fra loro la notte precedente? Oppure Giovanni l'aveva visto in una visione? Qualunque fosse stato l'elemento scatenante, quel pomeriggio Giovanni era andato a Betania in un impeto di rabbia, deciso a punire chiunque fosse coinvolto in quel sotterfugio. Sapeva che la sua giovane moglie era stata seduta in adorazione ai piedi del cugino, la sera prima. E, cosa ancora peggiore, lo aveva fatto insieme alla viziosa figlia di Erodiade. Il fatto che Maria avesse ostentato la sua simpatia per i nazareni e il suo legame con Salomè era fonte di vergogna e di enorme imbarazzo per Giovanni. Avrebbe potuto danneggiare la sua reputazione.

Maledetta donna! Non capiva che qualsiasi macchia sul suo nome avrebbe condizionato la sua opera e avrebbe sminuito il messaggio di Dio? Quella era la prova che le donne mancavano di buon senso, che non erano in grado di pensare alle conseguenze delle loro azioni. Erano creature peccaminose per natura, figlie di Eva e di Gezabele. Giovanni cominciava a credere che fosse impossibile redimerle.

Urlò questo e molto di più durante la sua aggressione. Maria si rannicchiò in un angolo con le braccia sopra la testa nel vano tentativo di ripararsi il volto. Ma era troppo tardi: un cerchio violaceo si stava formando intorno a un occhio, mentre il labbro inferiore era gonfio e sanguinante. Riuscì a gridare solo: «Fermati, farai male al bambino!».

Giovanni fermò la mano a mezz'aria. «Che cosa hai detto?»

Maria ispirò profondamente e tentò di calmarsi. «Aspetto un bambino.»

Giovanni le lanciò un'occhiata gelida. «Hai passato la notte nella casa di un altro uomo senza un'accompagnatrice. Non posso essere sicuro che il figlio sia mio.»

«Sono venuta da te come una vergine» ribatté Maria adagio «e non sono mai stata con nessun altro uomo all'infuori di te, mio marito secondo la legge.» Enfatizzò quelle ultime parole e tenne duro. Nonostante fosse molto più piccola di lui, si alzò in piedi e lo guardò dritto negli occhi. «Sei

adi-rato perché ti ho disubbidito e merito la tua ira. Ma tuo figlio non ha colpe. Un giorno sarà un principe del nostro popolo.»

Giovanni emise un suono gutturale e si voltò per andarsene. «Comunicherò a Lazzaro le regole che dovrai seguire durante la gravidanza.» Aprì la porta e si avviò lungo il corridoio. Infine, senza nemmeno girarsi, scoccò un ultimo colpo. «Se è una femmina, vi abbandonerò entrambe.»

* * *

Il pomeriggio seguente era tardi quando Maria decise di avventurarsi fuori per prendere una boccata d'aria. Era rimasta in casa quasi tutto il giorno a curare le ferite. Il giardino era privato, perciò non c'era nessuna probabilità che qualcuno vedesse i segni del disonore che le sfiguravano il viso. O almeno così pensava.

A un tratto udì un fruscio fra i cespugli che le fece arrestare il cuore. Che cos'era? Chi era? «Chi c'è?» chiese con esitazione.

«Maria?» sussurrò una voce di donna, seguita da un altro fruscio. Una figura uscì da dietro una siepe vicino al muro del giardino.

«Salomè! Che cosa ci fai qui?» Maria corse ad abbracciare l'amica, una principessa che si aggirava furtiva come una ladra qualunque.

Salomè non riuscì a rispondere. Restò immobile a fissare il suo volto malconcio.

Maria girò la testa. «È così tremendo?» chiese con un sussurro.

Salomè sputò per terra. «Ha ragione mia madre. Il Battista è un animale. Come osa trattarti in questo modo? Sei una nobildonna!»

Maria cominciò a difendere Giovanni, ma scoprì di non averne la forza. All'improvviso si sentiva sfinita dagli eventi degli ultimi giorni. Si sedette su una panchina di pietra, dove fu raggiunta dall'amica.

«Ti ho portato questo.» Salomè le consegnò un sacchetto di seta. «C'è un unguento curativo nel vasetto. Attenuerà i lividi.»

«Come facevi a saperlo?» le domandò Maria. La ragazza era al corrente di una cosa che soltanto Marta e Lazzaro potevano sapere.

Salomè scrollò le spalle. «Lui ha visto tutto.» *Lui* poteva essere solo una persona. «Non mi ha spiegato cosa fosse successo. Mi ha solo detto: "Porta il tuo migliore unguento curativo a tua sorella Maria. Ne avrà bisogno al più presto". E poi mi ha detto di non farmi vedere da nessuno, a causa di Giovanni.»

Maria si sforzò di sorridere quando seppe della visione di Easa, ma il taglio che aveva sul labbro la costrinse a fare una smorfia. Il delizioso viso

di Salomè si scurì per la rabbia quando notò il dolore dell'amica. «Perché lo ha fatto?» le chiese.

«Gli ho disobbedito.»

«In che modo?»

«Partecipando alla riunione dei nazareni.»

Salomè cominciò a capire. «Ah, quindi noi siamo dei nemici per il Battista. Mi chiedo quanto ci impiegherà a denunciare pubblicamente Easa. Di sicuro accadrà molto presto.»

Maria restò senza fiato. «Sono parenti e Giovanni ha riconosciuto la legittimità di Easa davanti a tutti durante il battesimo. Non lo farebbe mai.»

«No? Non ne sarei tanto sicura.» Salomè stava riflettendo. «Mia madre dice che Giovanni è velenoso come un serpente. Pensaci. Ha sposato te per rendere legittima la sua sovranità e adesso sei incinta del suo erede. Condanna mia madre come adultera e usa il fatto che sia una nazarena contro di lei e come arma contro di noi. Qual è il prossimo passo? Negare ufficialmente l'appoggio a Easa in base alla sua convinzione che noi nazareni non abbiamo rispetto per la legge. Non sarà contento finché non avrà distrutto la Via.»

«Io non credo che Giovanni lo farebbe, Salomè.»

«Non lo credi?» La ragazza scoppiò a ridere con asprezza. «Si vede che non hai passato molto tempo insieme ai discendenti di Erode. È incredibile quello che arriverebbero a fare certi uomini pur di migliorare la loro posizione.»

Maria sospirò e scosse il capo. «So che è difficile per te crederci, ma Giovanni è un uomo onesto e un vero profeta. Non lo avrei sposato se non lo avessi ritenuto tale, né mio fratello avrebbe acconsentito a lasciarmi diventare sua moglie. Giovanni è diverso da Easa, è duro e rozzo, ma crede nel regno di Dio. Vive unicamente per aiutare gli uomini a trovare Dio attraverso il pentimento e la legge.»

«Sì, vuole aiutare gli *uomini*. Quanto alle donne, ci affogherebbe volentieri tutte nel suo prezioso fiume piuttosto che offrirci la salvezza.» Salomè fece una smorfia per esprimere il proprio disprezzo. «Ed è diventato un burattino nelle mani dei farisei, soltanto perché non possiede nessuna abilità sociale o politica per conto suo. Fa ciò che gli ordinano loro. E ti garantisco che tra un po' metterà in dubbio la legittimità di Easa, se qualcuno non lo ferma.»

Maria la guardò. Qualcosa nel suo modo di parlare la rendeva nervosa, eppure era una paura mista al rispetto. La sua amica di infanzia era diventata esperta della politica del suo tempo nel palazzo di Erode.

«Tu cosa proponi?»

Quando Maria alzò il viso un raggio di sole la illuminò, mostrando a pieno il florido guazzabuglio di lividi neri e violacei. Salomè rabbrivì nel vedere quel bel viso rovinato. Quando parlò, lo fece con pacata determinazione. «Farò in modo che Giovanni Battista paghi per le azioni che ha commesso... contro di te, contro Easa e contro mia madre. In un modo o nell'altro.»

Un fremito attraversò il corpo di Maria a quelle parole. Malgrado il caldo del pomeriggio, a un tratto si sentì gelare.

* * *

La rapidità con cui Giovanni venne arrestato fu impressionante. Maria avrebbe scoperto molto più tardi che Salomè si era recata con grande fretta alla residenza invernale del tetrarca, nei pressi del Mar Morto, dove si stava tenendo un banchetto di compleanno. Erode aveva chiesto che Salomè danzasse per lui e per i suoi ospiti; la grazia e la bellezza della ragazza erano leggendarie e gli ospiti avevano affrontato un lungo viaggio per rendergli omaggio. Il tetrarca riteneva che fosse un segno di benevolenza sfoggiare la sua incantevole figliastra.

Salomè entrò nel salone, dove si stava svolgendo un banchetto in pieno stile romano. Indossava vesti di seta scintillanti e alcune catene d'oro regalatele dal patrigno, il quale aveva un debole per lei. Quando arrivò nella sala portò lo scompiglio fra i convitati, che allungavano il collo per vedere meglio quella splendida principessa.

«Tu sei il gioiello più prezioso del mio regno, Salomè» dichiarò il patrigno. «Vieni e danza per noi. Sarà una grande emozione ammirare la tua grazia.»

Salomè si avvicinò al trono di Erode, da cui lui dominava il banchetto. Aveva un'aria stizzita ma adorabile. «Non so se posso danzare, patrigno. Ho il cuore così appesantito da ciò che ho dovuto sopportare durante il viaggio, che non credo di essere dell'umore adatto.»

Erodiade, che era adagiata su un cuscino accanto al marito, si drizzò. «Cos'è stato a sconvolgerti tanto, figliola?»

Salomè raccontò loro una storia lacrimevole, parlò dell'uomo orribile che veniva chiamato il Battista e disse che le sue parole la tormentavano dovunque andasse.

«Chi è il Battista?» Fu uno dei nobili ospiti romani a porre la domanda. Erode fece cenno di lasciar perdere. «Nessuno di cui valga la pena parlare. Un piantagrane di poco conto.»

Al che Salomè scoppiò a piangere e si gettò ai piedi della madre. Pronunciò a voce alta i terribili epiteti con cui il Battista chiamava Erodiade. Era spaventata perché quel profeta chiedeva che Erode venisse destituito e prevedeva che il palazzo sarebbe crollato con tutti loro dentro. Suscitava nella gente l'odio verso la dinastia di Erode, tanto che Salomè non poteva più viaggiare tranquilla insieme ai nazareni, a meno che non fosse travestita.

«Sembra più un ribelle che un profeta» osservò il nobile romano. «È meglio occuparsene subito.»

Erode non era in vena di prendere decisioni politiche, ma non voleva apparire debole agli occhi dell'inviato romano. Chiamò le guardie e diede l'ordine.

«Arrestate quest'uomo e portatelo qui. Voglio vedere se ha il coraggio di dirmi certe cose di persona.»

Gli ospiti seguirono l'esempio del nobile romano alzando i calici per brindare al loro anfitrione. Salomè si asciugò le lacrime e rivolse un sorriso soave al patrigno.

«Quale danza vi piacerebbe vedere stasera?»

* * *

Giovanni Battista era un prigioniero scomodo. Erode Antipa non aveva previsto la forza dei seguaci di Giovanni, che erano aumentati a dismisura. I postulanti inondavano il palazzo ogni giorno per chiedere il rilascio del loro profeta. Si appellavano a Erode come giudeo e imploravano la sua compassione poiché era uno di loro. Dato che la residenza invernale si trovava vicino a Qumran, la comunità degli esseni inviava messaggeri ogni giorno per chiedere di liberare quel prigioniero innocente. Quello non era un semplice profeta locale che poteva essere punito e messo a tacere tanto facilmente. Giovanni Battista era una leggenda.

Erode si assunse il compito di interrogare il prigioniero e ordinò che l'ascetico profeta fosse portato al suo cospetto, pronto a ricevere le ammonizioni e i folli vaneggiamenti tipici di quei predicatori del deserto, quei sedicenti messia. Dopo essersi divertito un po', avrebbe deciso quale sentenza emettere.

L'interrogatorio non andò come si aspettava. Sebbene Giovanni fosse vestito in modo bizzarro e avesse l'aspetto di un selvaggio, non c'era

traccia di follia nelle sue parole. Parlò in tono severo dei peccatori e del bisogno di pentirsi e non esitò a guardare il tetrarca negli occhi quando lo avvisò che uno come lui non sarebbe mai stato ammesso nel regno di Dio. Ma era ancora in tempo per redimersi, se avesse allontanato la moglie adultera e si fosse pentito delle sue numerose trasgressioni.

Alla fine dell'interrogatorio, Erode era assai preoccupato. Avrebbe voluto ordinare il rilascio del Battista, ma non poteva farlo senza apparire debole e inetto agli occhi dei Romani. Però migliorò le condizioni della sua prigionia e gli concesse di ricevere la visita dei suoi discepoli e degli esseri locali.

Quando venne a sapere di questa decisione, Maria di Magdala inviò un messaggero a palazzo per chiedere se il marito desiderasse vederla o avere notizie del bambino che portava in grembo. Giovanni ignorò del tutto quel messaggio. Le sue uniche parole durante tutto il periodo della prigionia furono di condanna. Maria venne a sapere che il marito metteva ancora in dubbio la paternità del bambino e la chiamava con i termini più dispregiativi. La incolpava del suo arresto e i più fanatici fra i suoi seguaci l'avevano persino minacciata. Alla fine Maria aveva convinto Marta e il fratello a riportarla in Galilea, il più lontano possibile dal Battista e dai suoi discepoli.

Giovanni continuò la sua opera di predicatore dalla prigione e il suo mito e la sua influenza aumentarono al sud. Ma il cugino, il carismatico nazareno, svolgeva la propria missione con sempre maggiore fervore nella zona a nord del Giordano e in Galilea. I discepoli di Giovanni gli riferivano delle grandi opere e delle miracolose guarigioni che venivano attribuite a Easa. Ma gli raccontavano anche della sua continua indulgenza verso i pagani e gli impuri. Aveva persino impedito che un'adultera venisse giustamente lapidata! Era evidente che aveva perso del tutto di vista la legge. Per Giovanni era arrivato il momento di prendere posizione.

Su suo ordine, i discepoli del Battista si misero in viaggio per partecipare a una grande riunione di nazareni. Quando Easa si presentò davanti alla folla riunita per cominciare il suo discorso, due degli ambasciatori si fecero avanti.

«Veniamo dalla cella di Giovanni Battista» annunciarono. «Ci ha chiesto di recapitare un messaggio a tutti voi. Yeshua il Nazareno, ti manda a dire che dubita di te. Anche se una volta pensava che fossi il messia inviato da Dio, non riesce a credere che la tua indulgenza nei confronti degli impuri

sia ammessa dalla legge. Pertanto ti chiede: sei tu colui che era atteso? O forse questa brava gente deve attendere qualcun altro?»

La folla divenne irrequieta a quelle parole. Il battesimo di Easa da parte di Giovanni era stato il momento decisivo per alcuni dei nuovi discepoli nazareni. Quel magico giorno sulle rive del Giordano in cui Giovanni aveva dichiarato che il cugino era l'eletto aveva trasformato molte persone in discepoli della Via, dopo che Dio aveva mostrato il proprio consenso sotto forma di una colomba. Adesso Giovanni Battista stava ritirando il suo appoggio mettendo in discussione la credibilità del cugino davanti a tutti.

Yeshua il Nazareno restò impassibile a quella domanda e insensibile a quell'insulto. Zittì la folla e disse: «Non c'è al mondo profeta più grande di Giovanni Battista».

Per gli uomini che lo avevano accusato aggiunse: «Vi prego, portate i miei più cari saluti a mio cugino. Andate e riferitegli ciò che vedrete e sentirete qui oggi».

E ci sarebbe stato molto da riferire. Il capo dei nazareni andò in mezzo alla folla e curò gli infermi. Quel giorno restituì la vista a molti ciechi. Guarì le malattie degli anziani; scacciò gli spiriti maligni e i cattivi umori dagli afflitti. E per tutto il tempo predicò la parola della Via e parlò alla gente della luce di Dio. Raccontò una storia, la parabola di una donna che era stata perdonata per i suoi peccati perché aveva il cuore pieno di fede e di amore. Fu il suo ultimo insegnamento per quel giorno.

«I peccati vengono perdonati a chi è pieno di amore. Ma se l'uomo più retto ha poco amore nel cuore, conoscerà scarso perdono.»

Fu un giorno che consacrò Yeshua il Nazareno come il guaritore della Via dell'amore e del perdono, un percorso di salvezza accessibile a tutti coloro che avessero deciso di seguire quella luce.

* * *

Erode Antipa aveva un problema. Il legato romano che alcuni mesi prima aveva assistito all'arresto di Giovanni Battista era tornato. Quando aveva chiesto ai funzionari perché ci fossero tanti giudei intorno al palazzo, gli avevano risposto che il profeta incarcerato continuava ad attirare discepoli. Il legato era rimasto sbalordito del fatto che il tetrarca non avesse ancora preso una decisione riguardo al rivoluzionario.

Quella sera, durante la cena, il nobile di Roma parlò in tono severo. «Erode, non puoi apparire così timoroso quando si tratta di questi sobillatori. Sei qui perché Cesare ti ha affidato il compito di rappresentare

Roma e perché crede che tu sia avvantaggiato nel trattare con il popolo, essendo ebreo. Ma sarebbe un errore imperdonabile mostrarsi troppo indulgenti. Quest'uomo insulta Roma ogni giorno dalla cella in cui è rinchiuso e tu glielo permetti.»

Il tetrarca difese la propria posizione. «Questa regione desertica è invasa da sette di esseni e di discepoli che ritengono il Battista un profeta. Giustiziarlo significherebbe alimentare le rivolte.» «Tu, cittadino dell'impero romano e re, lasci che questi abitanti del deserto condizionino le tue decisioni?» La domanda era carica di biasimo.

Erode sapeva riconoscere quando veniva messo alle strette. Il legato sarebbe tornato a Roma l'indomani e lui non poteva rischiare che riferisse a Cesare della sua presunta debolezza. Aveva un mucchio di nemici che avrebbero voluto vedere gli Erodi crollare una volta per tutte, cosa che non doveva succedere. Suo nonno non aveva forse fatto giustiziare i propri figli quando aveva pensato che rappresentassero una minaccia per il trono? Gli Erodi sapevano come lottare per quello che spettava loro di diritto.

Batté le mani due volte per chiamare i servi e ordinò di convocare i centurioni.

«Giustiziate immediatamente Giovanni Battista. Che venga decapitato con una spada.»

Il legato romano annuì in modo energico per dimostrare la sua approvazione, mentre Erode Antipa si avviava a prendere il suo posto nella storia per la prima, ma non per l'ultima volta.

* * *

Prima dell'esecuzione, Giovanni chiese soltanto una cosa, ossia che venisse recapitato un messaggio alla moglie in Galilea. Gli fu concesso di ricevere un solo discepolo, cui affidò le ultime disposizioni e le sue parole di pentimento prima che la spada del centurione si abbattesse su di lui. La testa fu recisa dal corpo con un colpo solo e Giovanni Battista, profeta del Giordano, fu mandato nel regno di Dio.

Erode fece infilzare la testa su una lancia e la fece esporre davanti al cancello principale del palazzo per dimostrare al legato romano quanto fosse rapido e deciso nel sistemare i traditori. La testa rimase lì finché non fu ripulita del tutto dagli uccelli rapaci, ma una notte sparì misteriosamente. Il resto del corpo di Giovanni venne consegnato ai discepoli per la sepoltura.

* * *

La notizia dell'esecuzione fu riferita a Maria di Magdala quando lei era già a uno stadio avanzato della gravidanza. Il messaggero le riportò alla lettera le ultime parole di Giovanni.

«Pentiti, donna. Fai penitenza ogni giorno per i peccati che ci hanno portato fin qui. Fallo in memoria mia e per il bene del figlio che porti in grembo. Se vuoi che il bambino venga ammesso nel regno di Dio, devi pentirti e farlo battezzare alla nascita.»

Maria non avrebbe mai saputo se Giovanni era morto con la convinzione che il figlio non fosse suo. Il fatto che si fosse preso la briga di farle recapitare un messaggio come quello lasciava supporre che in fondo considerasse quel bambino il suo erede. Prese alla lettera le parole del marito e pregò ogni giorno della sua lunga vita per ricevere il perdono di Giovanni. L'aveva trattata in modo crudele, ma non gli avrebbe portato rancore. Easa e la madre le avevano insegnato che il perdono era divino e lei condivideva a pieno quel principio.

Giovanni era stato un enigma fin dall'inizio. Era un uomo rude che non aveva mai voluto una moglie. Maria aveva fatto del suo meglio per essere ubbidiente, ma sembrava che lui non apprezzasse niente di quello che faceva. Era bella, virtuosa e ricca e in lei scorreva il sangue reale del loro popolo. Nessuna di queste qualità interessava a Giovanni Battista. Il matrimonio era stato per entrambi una sorta di condanna. Per loro fortuna erano rimasti separati per la maggior parte del tempo e si erano incontrati solo quando i farisei facevano pressioni per un erede. Adesso erano di nuovo liberi, ma Maria avrebbe dato qualunque cosa per cambiare il modo in cui le era stata restituita la libertà.

Oltre a essere stata incolpata dell'arresto di Giovanni, era stata accusata anche della sua esecuzione dai discepoli più fedeli. Al momento, l'unica donna a essere disprezzata più di lei nel paese era Salomè. La principessa veniva accusata di atti terribili, compreso l'incesto con il patrigno. Giravano voci scandalose sulla sua dissolutezza e su come avesse sfruttato la propria sessualità per ottenere la testa di Giovanni Battista su un piatto d'argento. Niente di tutto ciò era vero. Salomè aveva usato uno stratagemma per assicurarsi che Giovanni venisse imprigionato, ma in seguito aveva confessato fra le lacrime a Maria che non avrebbe mai immaginato che venisse giustiziato. Voleva solo fermarlo per un po', ridurre il potere sempre maggiore che esercitava sulla gente, in modo che non potesse fare del male né a Easa né a Maria. In realtà Salomè era troppo giovane e inesperta dei meccanismi della politica e della religione per

poter prevedere che l'arresto di Giovanni lo avrebbe reso ancora più popolare. E, cosa più importante, non aveva previsto il dilemma che avrebbe angosciato Erode né la soluzione che il tetrarca avrebbe trovato.

Qualche settimana più tardi, un messaggero anonimo della fazione di Giovanni portò un ultimo e inatteso dono alla giovane vedova. Senza dire una parola, l'asceta consegnò a Maria una cesta fatta di canne intrecciate e lasciò la casa alla svelta. Non c'erano messaggi allegati e il corriere non l'aveva guardata mai negli occhi mentre consegnava il pacco. Incuriosita, Maria alzò il coperchio per vedere cosa contenesse la cesta.

Appoggiato su un cuscino di seta c'era il teschio di Giovanni Battista sbiadito dal sole.

* * *

Maria entrò in travaglio prima del tempo. In realtà fu una fortuna, perché data la sua corporatura esile non sarebbe mai stata in grado di partorire allo scadere del termine. Nonostante fosse nato prematuro, il bambino era robusto. Venne al mondo urlando come se avesse subito chissà quale affronto. Dopo un solo giorno di vita era già il ritratto di suo padre. E chiunque sentisse con quanta insistenza piangeva, riconosceva in lui il legittimo erede del Battista.

Maria di Magdala mandò a dire a Maria e a Easa che aveva partorito senza problemi e che li ringraziava delle loro preghiere.

Chiamò il bambino Giovanni Giuseppe, in memoria di suo padre.

* * *

Dopo che il Battista fu giustiziato, Easa fu sollecitato con grande insistenza affinché prendesse una posizione. Si recò nel deserto, dove incontrò gli esseni e i discepoli di Giovanni, che predicavano il regno di Dio a loro modo. Alcuni fra gli esseni lo accettarono come nuovo messia e lo seguirono perché apparteneva alla stirpe di David. Molti altri invece si opposero alle sue riforme, perché Giovanni ne aveva parlato in termini aspri nell'ultimo periodo della vita. Per la maggior parte degli abitanti del deserto il Battista era l'unico e solo Maestro di Giustizia e chiunque avesse cercato di prendere il suo posto era un impostore.

La profonda spaccatura fra quelli che sarebbero rimasti fedeli a Giovanni e quelli che avrebbero seguito Easa si creò proprio in quei giorni. La dottrina dei nazareni si diffuse come dottrina di amore e di perdono, aperta a tutti coloro che decidevano di abbracciarla. La filosofia del Battista era tutt'altra cosa, poiché si basava su giudizi severi e su rigide regole da rispettare. Mentre le donne erano ben accette e rispettate da Easa

e dai nazareni, Giovanni ne aveva sempre avuto una scarsa considerazione e il fatto che avesse dipinto Maria e Salomè come l'incarnazione delle meretrici di Babilonia confermava la pessima opinione che aveva del genere femminile.

Ne derivò un ritratto impreciso e ingiusto di Maria come peccatrice e di Salomè come sgualdrina depravata. I seguaci di Giovanni Battista alimentarono queste dicerie, che si diffusero come un incendio, le cui fiamme continuarono ad ardere per migliaia di anni.

* * *

Easa il Nazareno, principe della casa di David, voleva cambiare l'immagine pubblica della principessa calunniata e da poco rimasta vedova. Più di chiunque altro, sapeva che quella donna onesta e virtuosa aveva subito una terribile ingiustizia. Era una figlia di Beniamino. Il suo sangue era reale, il suo cuore era puro e lui l'amava ancora.

Lazzaro fu colto alla sprovvista quando il Figlio del Leone comparve alla sua porta tutto solo, senza neanche uno dei discepoli.

«Sono venuto a trovare Maria e il bambino» disse semplicemente.

Balbettando, Lazzaro chiamò Marta e invitò Easa a entrare. Marta arrivò e non tentò nemmeno di mascherare la propria gioia. Da molto tempo era una simpatizzante dei nazareni, malgrado avesse ricevuto un'educazione più conservatrice. Aveva sempre amato e rispettato Easa.

«Vado a chiamare Maria e il bambino» esclamò e lasciò la stanza.

Quando furono rimasti soli, Lazzaro provò di nuovo a parlare. «Yeshua, ho molte cose di cui scusarmi...»

Easa alzò una mano. «Stai tranquillo, Lazzaro. So che, se hai fatto qualcosa, è stato perché in cuor tuo lo ritenevi buono e giusto. Sei sincero con te stesso e con il tuo Signore. Perciò non hai bisogno di scusarti né con me né con nessun altro.»

Lazzaro provò un sollievo incredibile. Da tempo si rammaricava di aver rotto il fidanzamento fra Easa e sua sorella, così come si sentiva in colpa per non aver dato ospitalità ai nazareni a Betania quella notte, che si era rivelata così catastrofica per Maria. Ma non ebbe il tempo di dirglielo, perché il piccolo Giovanni Giuseppe annunciò il suo arrivo urlando a pieni polmoni.

Easa si voltò, quindi sorrise a Maria e al neonato. Tese le braccia per prendere il bambino, che era diventato tutto rosso in viso per gli strilli. «È

bello come la madre e caparbio come il padre» osservò Easa ridendo. Non appena la sua mano lo sfiorò, Giovanni Giuseppe smise di piangere e studiò con grande interesse il nuovo arrivato. Poi, quando Easa lo cullò con delicatezza fra le braccia, emise un verso di gioia.

«Gli piaci» disse Maria, a un tratto timida davanti all'uomo che era diventato una leggenda fra la gente.

Easa la guardò con aria seria. «Lo spero.» Lanciò un'occhiata a Lazzaro. «Lazzaro, fratello caro, vorrei parlare in privato con Maria di una faccenda molto importante. È una vedova ed è opportuno che parli direttamente con lei.»

«Ma certo» borbottò Lazzaro e uscì in fretta dalla stanza.

Easa, sempre tenendo il piccolo Giovanni fra le braccia, fece cenno a Maria di sedersi. Restarono seduti insieme per un po', tranquilli e felici.

«Maria, devo chiederti una cosa.»

Lei annuì senza dire nulla, non sapeva cosa sarebbe accaduto ma era contenta di essergli di nuovo vicina. La presenza di Easa era come un balsamo per la sua anima maltrattata.

«Hai sopportato molto e lo hai fatto perché hai fede in me e nella Via. Voglio rimediare al torto che tu e tuo figlio avete subito. Maria, vorrei che diventassi mia moglie e che mi dessi il permesso di crescere Giovanni come se fosse mio figlio.»

Maria era paralizzata.

«Easa, non so cosa dire.» Tacque per un istante, sopraffatta dallo stupore, e cercò di afferrare i pensieri che si affollavano nella sua mente. «Ho passato tutta la vita a sognare di diventare tua moglie. E quando ciò non è accaduto... ho accantonato quel sogno. Ma non posso permetterti di sposarmi. Danneggerei te e la tua missione. Ci sono già tante persone che mi incolpano della morte di Giovanni, uomini che mi odiano e che mi chiamano peccatrice.»

«Non fa alcuna differenza per me. Tutti quelli che mi seguono conoscono la verità e insieme la insegneremo a quelli che ancora non la conoscono. E i sostenitori della legge non possono opporsi. Sei la vedova di Giovanni e io sono suo cugino, il parente maschio più prossimo, e come tale ho il dovere di allevare suo figlio. Lo crescerò come un principe del suo popolo, come il mio erede eletto e come il figlio di un profeta. È un'unione giusta, per la legge e per il popolo di Israele. Io sono sempre il figlio di David e tu sei sempre la figlia di Beniamino.»

Maria era confusa. Non si sarebbe mai aspettata una simile proposta. Al

massimo, aveva sperato che Easa battezzasse il bambino come aveva chiesto Giovanni. Ma adottare il piccolo e sposarla? Era troppo per lei; si prese la testa fra le mani e cominciò a piangere.

«Perché piangi? Non siamo meno perfetti agli occhi di Dio adesso di quanto lo fossimo quando ha deciso di unirci la prima volta.»

Maria si asciugò gli occhi e lo guardò. «Pensavo che non avrei mai più saputo cosa significa essere felici» sussurrò.

* * *

A differenza delle sontuose nozze di Cana, Easa e Maria si sposarono con una piccola cerimonia privata a cui presero parte Maria, la madre dello sposo, e i più devoti nazareni. L'evento ebbe luogo sulle coste della Galilea, nel villaggio di Tabga.

La notizia delle nozze si diffuse in fretta e il giorno seguente frotte di persone cominciarono ad arrivare a Tabga. Alcuni erano discepoli, altri erano semplicemente incuriositi dall'idea che la sposa e lo sposo della profezia di Salomone si unissero in matrimonio. Altri ancora non furono contenti del fatto che il loro amato profeta sposasse quella donna dalla reputazione infangata, ma Easa era lieto che fossero tutti presenti. Ripeteva in continuazione a Maria che ogni nuovo giorno portava con sé l'opportunità di mostrare la Via a chi ancora non la conosceva, l'occasione di ridare la vista a chi non vedeva.

La notizia del matrimonio attirò migliaia di persone nel giro di due giorni.

Alla fine del secondo giorno, Easa venne convocato dalla madre. Maria gli rammentò il primo miracolo che aveva compiuto, durante le nozze di Cana, quando non c'era abbastanza vino per tutti gli invitati. Adesso le coste della Galilea erano invase da viaggiatori che non mangiavano da giorni ed era rimasto poco cibo. Easa avrebbe dovuto provvedere al banchetto nuziale.

Easa chiamò i discepoli più fedeli. Chiese loro quanti fossero di preciso gli ospiti, al che Filippo rispose: «Sono quasi cinquemila e noi abbiamo solo duecento denari».

Andrea, il fratello di Pietro, disse: «C'è un ragazzo che conosco qui, il figlio di un pescatore. Ha cinque pani d'orzo e due piccoli pesci, ma nient'altro. Non è niente in confronto al numero di persone che dobbiamo sfamare».

Easa disse loro: «Fate sedere la gente sull'erba. Portatemi i pani e i pesci».

L'ordine fu eseguito da Andrea, il quale mise i pani e i pesci dentro un cesto e lo posò ai piedi del maestro. Easa disse una preghiera per ringraziare dell'abbondanza di quel cibo, quindi restituì il cesto ad Andrea dicendo: «Comincia con il passare questo cesto fra gli ospiti. Raccogli tutte le briciole in modo che nulla vada perso. Dopodiché metti quelle briciole in altri cesti e fai girare anche quelli».

Andrea seguì le istruzioni, aiutato da Pietro e dagli altri. Tutti si stupirono quando videro che i cesti, pieni solo di briciole fino a un attimo prima, erano stracolmi di pagnotte. Ben presto vi furono dodici grossi cesti traboccanti di cibo. Furono fatti passare in mezzo alla folla finché ognuno dei presenti non ebbe mangiato a sazietà.

Coloro che banchettarono sulle coste di Tabga quel giorno erano fermamente convinti che Easa il Nazareno fosse il vero messia. La sua reputazione di grande taumaturgo e di guaritore continuò a diffondersi e nel frattempo il numero dei suoi seguaci aumentò. E molti cominciarono ad accettare Maria. Se un profeta del suo livello aveva scelto proprio lei, quella donna doveva essere meritevole.

Ma, dato il suo rango, sorse un problema: come chiamarla. In un tempo in cui le donne prendevano il nome dal marito, per Maria la cosa si complicava. Non sarebbe stato appropriato riferirsi a lei come alla vedova di Giovanni, ma non sarebbe stato giusto neppure definirla semplicemente la moglie di Easa. Fu così che, avendo una posizione di potere, divenne nota direttamente con il suo nome. Da allora in poi avrebbe regnato per sempre come la figlia di Sion, la Torre del Gregge... la Migdal-Eder. Il suo era il nome di una regina. La gente la chiamava semplicemente: Maria Maddalena.

* * *

Maria Maddalena definì "Giorni dello Splendore" il periodo successivo al miracolo che aveva sfamato la folla a Tabga. Subito dopo il matrimonio, i nazareni, di cui adesso faceva parte, partirono per la Siria. Easa guarì un numero straordinario di persone durante quel viaggio. Passava il tempo a predicare nei templi e a far conoscere la parola della Via a nuove persone. Ma dopo diversi mesi lui e il suo seguito tornarono in Galilea. Maria Maddalena era incinta ed Easa voleva che il loro figlio nascesse dove la madre si sentiva più a suo agio, a casa sua.

Maria ed Easa ebbero una bambina esile ma perfettamente sana. Le diedero il nome doppio di una principessa, Sarah-Tamar. Il nome Sarah evocava una nobile donna ebrea citata nelle scritture, la moglie di Abramo. Tamar era un nome tipico della Galilea; alludeva alle copiose palme da datteri che crescevano nella regione e veniva usato dalle famiglie reali da diverse generazioni come nomignolo affettuoso per le figlie femmine. La nobile famiglia stava crescendo, la loro cerchia si faceva sempre più numerosa e i figli di Israele avevano una speranza per il futuro. Quelli furono davvero i Giorni dello Splendore.